

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/200 n. 46)
art. 1 com.2-D.C.B.- Caserta
Anno XXXIII n. 117 DICEMBRE 2012



Messaggio di amore e di dolore

Trimestrale di Spiritualità e Attualità Ecclesiali della Fondazione Teresa Musco



*Preghiera per la recita privata per ottenere
la glorificazione di Teresa*

*O Dio eterno e onnipotente,
essere e principio di ogni
cosa, noi ti ringraziamo dei
doni eletti e delle grazie
che hai accordato alla tua
serva Teresa Musco.
Tu l'hai fatta per noi
esempio di tutte le virtù
cristiane.*

*Noi imploriamo la tua infinita
maestà, se può servire alla
gloria del tuo nome e al bene delle
anime, di glorificare la tua serva
elevandola agli onori degli altari, lei
che non cercò quaggiù niente altro che
la santificazione dei sacerdoti e la salvezza
delle anime mediante la croce del Figlio Tuo,
Gesù Cristo.*

Tu che vivi nei secoli dei secoli.

Amen

*Recitare tre Gloria Padre in onore della SS. Trinità e manifestare umilmente la grazia
che si desidera.*



**La Fondazione
Teresa Musco
augura
a tutti i lettori
e benefattori
un Santo
Natale
e un sereno
Anno Nuovo**



Spedizione in abbonamento postale 40% Art. 2 co 27 L. 549/95 Autorizz. del Tribunale di S. Maria C.V. del 2.8.1996 n° 477 del R.S. Abbon. annuale: offerta libera C/C postale n° 10889814 intestato a: Fondazione Teresa Musco per il trionfo del Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, Via De Michele n° 54 - S. Maria C.V. (CE)
DIRETTORE: P. Franco Amico DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE- REDAZIONE: Fondazione Teresa Musco (Ente Morale) tel e fax: 0823.847395. www.teresamusco.org - email: info@teresamusco.org

Fermati e rifletti! E' Natale

di don Pino Pulcinelli

Eccoci un'altra volta a Natale. Ci siamo, come ogni anno, puntuale alla fine di dicembre.

Tutti festeggiano il Natale, almeno per la festività che porta, ma non tutti si accorgono che prima c'è l'Avvento.. e quindi arrivano sotto Natale con i regali compresi, le spese per il cenone fatte, magari con qualche vestito nuovo, insomma esteriormente preparatissimi. Ditemi chi non si prepara, in un modo o nell'altro, al Natale? Eppure, basta la preparazione esterna per vivere in maniera autentica il Natale? Anche tanti che non si professano cristiani lo festeggiano, senza pensare affatto che si ricorda la nascita di Gesù.. lo si festeggia di tradizione.. come se fosse la festa della repubblica: non si va al lavoro, ci si trova con i familiari o amici, mangiando e stando un po' insieme.

C'è il detto: "Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi". Vivere il Natale con i familiari.. ma se Gesù, la Parola eterna di Dio, Dio stesso, si è fatto uno di noi, allora dovrebbe essere nostro familiare. E tuttavia molti lo lasciano fuori a Natale, con la storia che si ripete, come duemila anni fa quando non ha trovato posto dove nascere perché le case e gli ostelli erano pieni, come ci dice la tradizione.. Che senso ha festeggiare il Natale senza colui che ha dato la possibilità di festeggiarlo? È la stessa cosa di una festa di nozze senza gli sposi: si può mangiare, e anche divertirsi, ma mancherebbe l'essenziale; insomma si potrebbe tornare a casa con lo stomaco che scoppia, ma con il cuore vuoto, o meglio, pieno di tristezza. E così succede anche con il nostro Natale se lo si festeggia senza Gesù. Voi mi direte che siccome molti non ci pensano, nemmeno sentono questa mancanza. Forse è vero che le cose materiali possono oscurare persino i più grandi desideri del cuore umano, ma - come diceva un vecchio parroco di campagna - anche quelli che puntano tanto a riempirsi lo stomaco o a soddisfare i desideri 'mondani', anche loro in realtà cercano Dio, senza saperlo cercano il bambino Gesù che dia senso a tutto ciò che vivono e che fanno.

Ecco perché allora noi siamo fortunati se sappiamo dare la priorità a ciò che è più importante a Natale, Gesù. Ma anche noi dobbiamo prepararci bene per

poter gustare un'altra volta la bellezza, la tenerezza di questo Natale. Diceva un padre della chiesa (s. Gregorio di Nissa): se noi riuscissimo a capire cosa significa per Dio l'essersi fatto uomo, moriremo di stupore per la tenerezza del cuore di Dio, la cui capacità di amare è così grande da farsi un bambino... e tuttavia la maggioranza della gente non se ne accorge nemmeno che è nato.

E così è avvenuto storicamente anche con Gesù: quanti se ne sono accorti? O oggi, quanti si accorgono che non si vive veramente il Natale se non ci si commuove davanti a questo amore di Dio, se non ci si stupisce per questo stile incredibile di Dio di amare l'umanità! Come si fa a non commuoversi guardando il nostro presepe e pensando come è sì è fatto piccolo Dio in Gesù, come si è ridotto per amor nostro? Io penso che la nostra vita diventa così insipida, così piena di abitudini, così stressata e pesante perché non abbiamo la capacità di fermarci a riflettere sulle cose essenziali della vita. Spesso facciamo tante cose senza chiederci perché lo facciamo: le facciamo solo perché dobbiamo fare e basta. Se vogliamo, viviamo il Natale perché... perché così. Ma se, nel trambusto della nostra vita agitatissima, ci fermassimo un po' a considerare le cose più ovvie della vita, riusciremmo a scorgere che la vita è bella, che merita di essere vissuta in pienezza, nonostante le difficoltà. E nella vita di fede avviene lo stesso. Bisogna fermarsi ogni tanto per ricordarsi, per rinfrescare i motivi della nostra fede.

... Che questo Natale ci renda consapevoli che se proviamo tanta sofferenza nel nostro cuore è perché lo nutriamo di apparenze, di superficialità. E al cuore, realtà profonda per definizione, non piacciono le cose superficiali, apparenti. Il bambino Gesù, nato nel nascondimento a Betlemme, può e vuole riscaldare il nostro cuore. Dipende da noi se glielo permettiamo.

Fermati! Fermati e rifletti.

Fermati e ascolta il cuore alla cui porta bussa timidamente Dio nella carne di un bambino. Fallo entrare nella tua vita e vedrai che la tua vita riceverà senso, cambierà di come la notte nel giorno.

*Omelia di Sua Ecc. Mons Antonio Santucci,
Vescovo Emerito di Trivento
che ha presieduto la Concelebrazione in occasione
del 36° anniversario della nascita al Cielo di Teresa*



Caiazzo (CE) 7 giugno 1943
Caserta 19 agosto 1976

TERESA MUSCO

Un saluto cordiale con profondo ossequio al Vescovo Pietro, Pastore della Diocesi, particolare gratitudine a Don Franco Amico che, invitandomi a questa celebrazione, mi ha offerto l'opportunità di conoscere più a

fondo le meraviglie che la grazia ha operato ed opera tuttora attraverso la sua serva fedele Teresa Musco.

A così grande splendore di santità, tornano in mente le parole di Gesù: *"Ti benedico, Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli"* (Mt 11,25) e le parole dell'apostolo Paolo: *"O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue Vie!"* (Rom 11,33).

"Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo Dio lo scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio" (1 Cor 1,27-29).

Quando si legge la biografia di questa fragile e umile contadina, si resta profon-

damente pensosi, anzi addirittura sconvolti, dinanzi all'inondazione di grazie così straordinarie ma nello stesso tempo così sconvolgenti per la natura umana, con cui Dio ha segnato la sua breve vita.

Quale stupore dinanzi all'eroica fedeltà con cui, fin da piccola, ha saputo corrispondere, lasciandosi docilmente, coraggiosamente condurre per mano dalla presenza materna della Madre celeste fin là dove Gesù la voleva, rivivendo la sua Passione, fino al Calvario per darci in lei una nuova impressionante immagine di sé Crocifisso.

Ci domandiamo: perché tutto questo?

La passione di Gesù Cristo è la risposta di Dio all'ingratitude, alla cattiveria umana. Creati da Dio, elevati alla dignità di figli, destinati alla gloria eterna, abbiamo preferito voltare le spalle a Dio. Accecati dall'orgoglio, ci siamo illusi di costruire la nostra vita seguendo gli istinti perversi del nostro egoismo, le fallaci promesse del demonio, precipitando nel baratro della disperazione con la perdita del non senso della vita e meritando la dannazione eterna.

Dio è misericordia infinita e ha tanto amato il mondo



S. Ecc. Mons Antonio Santucci

Gesù è andato sulla croce per i peccati degli uomini e quando nella storia compare qualche crocifisso, vuol dire che il peccato degli uomini è grande e, per salvarli, occorre che qualcuno rivada sul Calvario, risalga sulla croce e stia lì a soffrire per i suoi fratelli

da consegnare il Figlio alla morte di croce, *“perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”* (Gv 3,16).

Gesù morendo in croce, ha perdonato tutte le nostre colpe: *“Annullando il documento scritto contro di noi che con le prescrizioni ci era contrario: lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce”* (Col. 2,14).

Risorgendo ci ha resi partecipi della sua vita divina e con il dono del suo Spirito, ci rende capaci di diventare ogni giorno più conformi alla sua stessa immagine, *“santi e immacolati al suo cospetto”* (cfr Ef 1,4).

Dio vuole da noi, da ciascuno di noi, questa santità. E' il comando di Gesù: *“Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”* (Mt 5,48) e addirittura: *“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”* (Lc 6,36).

La santità consiste nell'imitare Gesù, fare la volontà del Padre *“Egli, pur essendo di natura divina... umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”* (Fil 6,8) come la Madre nostra celeste: *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”* (Lc 1,38) e questo in ogni istante, sempre, fino ai piedi della croce.

Noi invece, schiavi dell'orgoglio, mettiamo il proprio **io a posto di Dio**, c'illudiamo di costruire la nostra vita seguendo le nostre passioni sregolate, vanificando per quanto è in noi, il sangue di Gesù.

Il Signore nella sua infinita misericordia per la

salvezza di noi peccatori incalliti, chiede la collaborazione di anime generose come l'apostolo Paolo *“Ora sono lieto, nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa”* (Col 1,24).

P. Pio scrivendo al suo padre spirituale il 13 marzo 1913 racconta una visione di Gesù in lacrime per l'ingratitude degli uomini ed in particolare dei suoi ministri, i sacerdoti da lui prediletti, che dovrebbero aiutarlo nella redenzione delle anime, invece da essi riceve ingratitudini e sconcezze. *“Figlio mio, soggiunse Gesù, ho bisogno delle vittime per calmare l'ira giusta e divina del Padre mio; rinnovami il sacrificio di tutto te stesso e fallo senza riservatezza alcuna”*. E rivolgendosi al suo padre spirituale supplica: *“Se vi riesce, cercate di ritrovare anime che si offrono al Signore in qualità di vittime per i peccatori. Gesù vi aiuterà”*.

Una di queste anime è TERESA MUSCO, creatura scelta da Dio per essere *“crocifissa con il Crocifisso”* (Gal 2,19), vittima di espiazione dei peccati del mondo. Creatura umana come tutti noi, ma così diversa da noi nella generosità, nella risposta fiduciosa e totale alla volontà di Dio che giorno dopo giorno l'ha conformata a Cristo crocifisso attraverso prove terribili e umanamente assurde. Quante volte nel suo diario troviamo questo monosillabo *“Si”*. - *“Si, sempre si - Subito dissi si - Ho risposto sì, Mamma, lo voglio”*.

Conoscendo la naturale ripugnanza che tutti proviamo di fronte al dolore, dobbiamo riconoscere in Teresa un grande atto di fede, una fede eroica ed una carità ardente per dire sempre *“Si”* a Gesù ed a Maria. Sorretta dalla grazia divina, è giunta ad affermare: *“Senza dolore la vita non ha senso... Solo stringendomi alla Croce sono felice”*. Come non sentire il grande Apostolo Paolo: *“Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione”* (2 Cor,7, 4) ed ancora *“Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita che io*





vivo nel corpo, la vivo nella vita del figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Gal 2, 19-20).

Meraviglie della grazia, meraviglia della risposta generosa di una creatura umana. In questa umile creatura che si è totalmente affidata all'Amore dello Sposo celeste, si è rinnovata per quanto è possibile ad un essere terreno, la passione di Gesù Cristo. Questo è tutto il mistero della vita terrena di Teresa. Tale passione esige sofferenze, soprattutto interne, e fra queste le incomprendimenti, la notte oscura, come l'ebbe Gesù nell'orto del Getsemani, il rivivere nella propria carne la passione di Gesù ed infine le stimmate, crocifissa con Cristo. Ma non mancarono le sofferenze esterne: le malattie, i continui interventi chirurgici che la percossero, la fecero soffrire. La sua vita una sofferenza continua.

La passione di nostro Signore deve essere vista sullo sfondo della storia umana: la lotta fra il bene e il male, il mistero del peccato e la terribile possibilità della dannazione eterna.

Gesù si è offerto vittima di espiazione perché

nessuno vada all'inferno. Ma per questo è necessario che il peccatore si pente e cambi vita.

Teresa dobbiamo vederla nel contesto di questo nostro tempo. Lei ne fa parte. Fa parte di questo mondo immerso nel peccato. Illuminata dalla fede, vede fratelli peccatori, i grandi problemi che angosciano la Chiesa anche per la defezione di alcuni suoi ministri. Gesù è andato sulla croce per i peccati degli uomini e quando nella storia compare qualche crocifisso, vuol dire che il peccato degli uomini è grande e per salvarli occorre che qualcuno rivada sul Calvario, risalga sulla croce e stia lì a soffrire per i suoi fratelli.

Il mistero di una vita di così grandi sofferenze, accettate con amore, rientra nei segreti della misericordia di Dio: la sofferenza per i peccati degli uomini.

Se non ci fosse nel mondo la situazione di un peccato tanto grave, opprimente, manifestato con satanica malizia ed in tutte le direzioni, il caso di Teresa sarebbe diverso.

Sconcertante nella sua vita sono anche i fenomeni ripetutisi innumerevoli volte: sudare sangue, versare lacrime di sangue dalle immagini di Gesù Bambino, di Gesù crocifisso, della Madonna...

E' un segnale divino per tutti noi.

Se Gesù e la Madre santissima continuano a versare lacrime di sangue, vuoi dire che terribile è il peccato nel mondo. Questi segni sono accorati richiami perché noi apriamo gli occhi alla luce del Vangelo, ci rendiamo conto della gravità del peccato e abbandoniamo con decisione le false ideologie del mondo.

E' il richiamo accorato del Cuore Immacolato che a ciascuno di noi che ci siamo allontanati da Gesù ed è a ciascuno di noi che dice: "Figlio perché hai fatto questo? Gesù ed io angosciati ti cerchiamo: torna fra le braccia del Padre che ti aspetta".

Preghiamo il Cuore Immacolato della Vergine Santissima perché ci ottenga di prendere sul serio il richiamo che Gesù ha voluto offrirci tramite quest'umile creatura e che affretti i tempi perché la Chiesa ne riconosca ufficialmente l'autenticità.

Amen

*Il Signor Vittorio scrive al nipote, giovane medico, parlandogli di Teresa che avevano conosciuto di persona.
Una lettera sobria, senza enfasi o fanatismo ma saggia ed equilibrata.
La proponiamo ai nostri lettori per un momento di riflessione e meditazione.*

Iddio si serve degli umili e degli stolti per confondere i dotti e i sapienti

Carissimo

abbiamo qualche volta accennato alla giovane stigmatizzata Teresa Musco e non ti ho trovato consenziente.

Ti faccio dono di una sua biografia, che mi sembra alquanto esauriente e ti prego di leggerla senza prevenzioni.

La vita di Teresa è un susseguirsi di miracoli strepitosi. In lei gli eventi straordinari superano quasi quelli ordinari.

Il signore ha concesso a Teresa cose che non ha concesso neppure ai grandi santi della cristianità. Lo confermano, fra l'altro, le apparizioni frequentissime, talvolta quotidiane, della Madonna e di Gesù, che si intrattenevano familiarmente con questa umile, incolta giovanetta al fine di plasmarne l'anima e farne una santa di nuova specie, di dimensione macroscopiche e di altezza vertiginosa.

Teresa aveva una esatta opinione della sua "pochezza" e nostro Signore ne confermava l'apprezzamento. Essa è stata preparata sin dall'infanzia da Maria santissima e dalla stesso Gesù per essere immolata sulla croce, crocifissa col Crocifisso, per vocazione. E così le grandi sofferenze patite, la incomprensione o meglio l'avversione del padre, le centinaia di operazioni chirurgiche subite, il dono delle stimmate, le effusioni di lacrime, di sudore e, poi, di sangue dalle statue della Madonna, dal Crocifisso e dalle immagini di Gesù e della sua santissima Madre anche al di sopra del vetro che ricopriva i quadri.

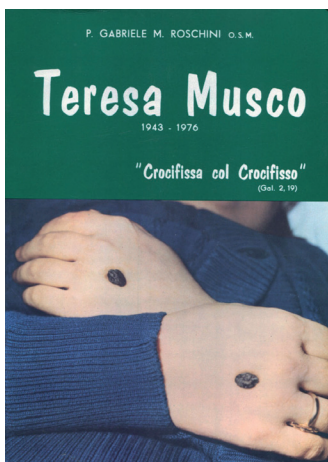
Era sangue umano, anche se come tu dici di segno Rh positivo!

Non è concepibile e non si è, infatti, mai verificato che qualcuno sia riuscito a materializzare dal nulla del sangue vivo e palpitante. Nessuno è mai riuscito a fabbricarne o a materializzarne neppure una cellula.

Solo Dio lo può o forse anche satana, ma satana non lavora a gloria di Dio e quindi le opere di Teresa sono le opere di Dio.

Come potrebbe poi satana concedere le stimmate di Cristo ad una invasata?

Ti ricordo che ogni santo è diverso dall'altro e ri-



mane, in vita, un essere umano oggetto di critiche. E non è stato oggetto di critiche lo stesso Gesù? E non lo sono stati Don Dolindo, criticato e perseguitato dal Santo Ufficio e Padre Pio, criticato e ridimensionato da Giovanni XXIII?

Neanche la grande Caterina, di cui oggi ricorre la festa, ricevette le stimmate come S. Francesco, P. Pio, e Teresa; Caterina ricevette soltanto le sofferenze delle stimmate ma non le stimmate vere e proprie.

Iddio si serve degli umili e degli stolti per confondere i dotti e i sapienti.

Le stimmate, a differenza delle piaghe, non sono putrescenti, sono ferite vive e quelle di Teresa tendevano a cicatrizzarsi nei momenti di minore intensità di fede.

La «nostra» è una santa sui generis, di una grandezza forse mai raggiunta sinora, avendo subito anche il dono del sudor di sangue per il peso dei peccati degli uomini, come Cristo nell'orto degli ulivi.

Non attenderti mai riconoscimento dalla Chiesa sui fatti straordinari della vita di Teresa, in quanto la Chiesa si pronuncia solo sui miracoli post mortem.

Siamo in presenza di fatti unici nella storia del cristianesimo, voluti da Dio per ravvivare la fede degli uomini per salvarli dall'abisso in cui stanno precipitando.

La vita di Teresa mi ha insegnato poi una cosa che non avrei mai potuto immaginare, che si soffre anche in Paradiso; diversamente Gesù e Maria non avrebbero versato lacrime autentiche e di sangue per l'umanità peccatrice.

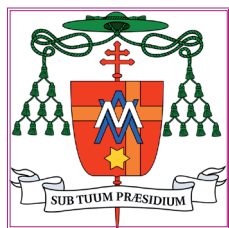
Chissà cosa è riservato a noi in un avvenire anche prossimo. Ne soffro per me e più ancora per mia moglie, i miei figli, i miei cari (compreso te e i tuoi) e per tutti gli uomini.

Spero bene che dopo la lettura, con buona predisposizione d'animo, del libro-biografia di Teresa, il tuo agnosticismo verso questa povera, umile creatura cessi del tutto.

Un abbraccio

Zio Vittorio

29.4.81



*E' venuto a mancare durante la notte del 21 settembre u.s.
per arresto cardiaco il Vescovo della Arcidiocesi di Capua,
Mons Bruno Schettino*

Un ricordo del Vescovo di Capua

Il 21 settembre 2012 ero in auto con un caro amico sacerdote, quando mi raggiunse la telefonata di padre Franco Amico, che, con voce rotta dalla commozione e dallo stupore, mi disse che nel corso della notte un infarto aveva stroncato la vita terrena di mons. Bruno Schettino, Arcivescovo di Capua.

Un senso di sconcerto, profondo dolore e smarrimento mi pervasero. Conoscevo bene mons. Schettino, sin dal 29 aprile 1997, quando fu promosso dalla sede episcopale di Teggiano a quella di Capua. Ne fui entusiasta, perché sapevo che lui, da giovane sacerdote, aveva conosciuto ed incontrato diverse volte Teresa Musco. Speravo, infatti, che la sua testimonianza potesse in un certo modo valere come un autorevole sostegno a quel travagliato percorso, che stiamo ancora attraversando, per arrivare al processo canonico ordinato al riconoscimento delle virtù eroiche di Teresa.

Lo incontrai la prima volta in occasione di una cerimonia solenne nel santuario di Leporano. Rimasi colpito dalla sua semplicità e praticità. Volle informarsi della mia famiglia, della mia professione e chiese il mio parere sulle problematiche socio-economiche del nostro territorio. Mi confessò che lui lo faceva con tutti quelli che l'avvicinavano, perché intendeva il prima possibile comprendere questo ambiente, nel quale era stato chiamato a guidare la comunità cristiana come Pastore. Incoraggiato da questo suo spirito di apertura, gli chiesi dei suoi incontri con Teresa ed un suo parere. Fu molto contento di ritornare con la mente al suo incontro con Teresa; ricordava con chiarezza impressionante l'ubicazione della casa e perfino la collocazione dei mobili in essa; disse che bisognava con fede e pazienza aspettare il giudizio della Chiesa e pregare tanto.

In un successivo incontro, quando gli chiesi se negli incontri avuti con Teresa lei gli avesse rivelato qualcosa di importante, il Vescovo Schettino, con quel suo sguardo bonario e sorridente, mi rispose: "Caro mio, quello che lei mi ha detto è tutto qui nel mio cuore; certo non lo vengo a dire a te". Io gli chiesi di rimbalzo di offrire la sua testimonianza, naturalmente tanto più importate, perché veniva da un vescovo della Chiesa,



anche perché era stato toccato dalla vita evidentemente straordinaria di Teresa. Mons. Schettino mi rispose che al momento opportuno avrebbe parlato; mi confidò pure che stava già operando in tal senso!

Mi fu chiaro questo suo dire, quando in seguito, visto che i componenti della CERC avevano deciso, su sollecitazione del Vescovo di Caserta e suo personale intervento, di riesaminare il caso Teresa Musco dopo il noto Comunicato del 1982, mi manifestò la sua preoccupazione che ormai la maggioranza dei Vescovi era cambiata rispetto al 1982 e che forse molti sapevano poco e male o proprio niente della Musco. Cosicché dunque, in accordo con mons. Pelvi allora Segretario della CERC, aveva suggerito che una breve cronistoria e qualche pubblicazione sulla Musco venissero consegnati a tutti i membri della Commissione. Ne aveva parlato con P. Franco Amico, ma riteneva opportuno non incaricarlo personalmente; desiderava che lo facessi io, laico e componente della Fondazione. Tutta questa discrezionalità si spiegava con il profondo ri-

spetto per l'allora Vescovo di Caserta: poteva sembrare un'indebita ingerenza o interferenza nel suo operato.

Contattai il Segretario della CERC e, dopo aver preparato il materiale, glielo consegnai. In seguito seppi da mons. Schettino che i plichi da me preparati erano stati consegnati ai vari Vescovi, e che, in sede di assemblea, lui aveva dovuto sdrammatizzare con il suo fare scherzoso, per rassicurare il Vescovo di Caserta, quando questi si era trovato di fronte ad un'iniziativa intrapresa spontaneamente dalla Fondazione.

In occasione del convegno ecclesiale, organizzato dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Roberto Bellarmino" di Capua, intitolato "Il Presbitero oggi nella Chiesa e nel Mondo", alla presenza di mons. Schettino, uno dei relatori il rev. P. Luigi Borriello, carmelitano, docente nella Pontificia Facoltà Teologica Teresianum in Roma, si soffermò sul tema "La santità del presbitero: identità sacerdotale oggi alla luce di testimonianze profetiche e carismatiche" e citò gli Evangelisti, Santa Teresa d'Avila, mistica di primo ordine, e la casertana Teresa Musco, che offrì le proprie sofferenze al Cuore di Gesù, per la santità dei sacerdoti. Mons. Schettino rivolgendosi al relatore ed ai presenti, confermava pubblicamente la veridicità di quanto detto, avendo proprio lui personalmente conosciuto Teresa.

L'anno scorso, mentre preparavo la ristampa del libro "Teresa Musco: Martire d'amore" del confessore di Teresa don Borra, mi è balzato agli occhi un particolare che prima non avevo mai notato. Riporto il testo di quella pagina: «... Domandava al padre a riguardo dei sacerdoti che desideravano parlarle: "Che cosa vogliono questi preti da me?" Mi chiese se doveva far vedere al Vescovo le piaghe delle mani. Le dissi di non farle vedere se non dietro domanda esplicita. La Madonna vuole che stia a quanto le dice il padre spirituale. Riferendosi al male morale diceva: "Per impedire il peccato vorrei dare i miei occhi ai peccatori perché vedano quali sono le conseguenze della colpa. Vedendo l'Ostia insanguinata che io portavo con me si mise in adorazione profonda: mi disse di portarla sempre con me". Nello stesso giorno passò a visitare Teresa il Vescovo di Capua» (!?).

Questo episodio è avvenuto nel mese di febbraio-marzo 1973. Con una rapida riflessione tutto mi divenne chiaro: il vescovo di Capua in quel periodo era Mons. Leonetti (1962-1978); so per certo da p. Franco che questi non conosceva Teresa; inoltre Mons. Diliigenza, suo successore, sapeva di Teresa, ma non l'ave-

va mai incontrata e allora... allora tutto mi fu ancora più chiaro: il sacerdote che era andato da Teresa non era il Vescovo di Capua in carica, ma il futuro Vescovo di Capua, cioè proprio don Bruno Schettino, che sebbene avesse allora appena trentadue anni, Teresa glielo aveva predetto.

Avevo, tuttavia, bisogno di una conferma e solo lui poteva farlo. Fissai un appuntamento con lui. Appena mi vide, subito mi chiese se vi fossero novità riguardo a Teresa; gli raccontai gli ultimi avvenimenti e poi gli dissi il motivo della mia visita. Gli mostrai il libro del Borra e la pagina sotto esame; gli raccontai la mia ricostruzione ed egli scoppiando in un sorriso complice, mi confermò senza esitazione la correttezza della mia spiegazione.

Mi disse pure che un diacono di Napoli gli aveva parlato di Teresa. Con lui era venuto a trovarla, e poi l'aveva incontrata altre due volte. Mi descrisse con dovizia di particolari il palazzo e il modesto appartamento di Teresa, la disposizione delle camere. Fu allora che incontrò per la prima volta P. Franco Amico. Mentre mi parlava, gli occhi gli brillavano e la conversazione fu piacevole e serena. Gli comunicai che avevamo inserito anche il suo nome tra coloro ai quali il Vescovo di Caserta stava per inviare una missiva con cui chiedeva di scrivere una testimonianza su Teresa. Mi rispose che avrebbe subito ottemperato a questa cosa, che riteneva suo preciso dovere, e mi esortò a non scoraggiarmi per il tempo che passava, perché lo Spirito Santo agisce per il bene della Chiesa in tempi e modi a noi sconosciuti. Ci salutammo, dandoci appuntamento per una prossima volta, per mettere per iscritto quanto dettoci a voce. Mi salutò, dicendomi: "Ti aspetto".

Il tempo vola, gli impegni professionali e i problemi, che non mancano mai, mi hanno fatto rinviare quell'incontro, che ... ormai non potrà più avvenire. Per un misterioso disegno Dio lo ha chiamato a sé, nonostante non fosse molto avanti negli anni. Sono sicuro che la Mamma Celeste ('a Maronna t'accompagna) e la cara Teresa lo hanno accompagnato alla presenza dell'Altissimo.

Mi rimane un nodo alla gola e la consolazione di andare a pregare sulla sua tomba, per chiedergli protezione e intercessione.

Franco Guarino

Si dichiara a norma dei Decreti di Urbano VIII che quanto viene scritto in questo giornale merita sola fede umana.

da "Lettere" di Don Giuseppe Borra, Padre spirituale di Teresa



EPISTOLARIO DI TERESA MUSCO

Mi trovo sotto la croce

Caserta 17 marzo 1976

Dio solo!

Rev. mo Padre,

ho letto la vostra lettera e sono restata molto contenta. Non vi ho scritto prima perché sono stata tanto male. La mia passione è cominciata già una settimana fa. Oggi sto un po' meglio. Mercoledì 17 la mia sofferenza l'ho offerta a voi per la nostra serenità. Desidero soffrire io ma desidero che voi siate sereno.

Io soffro, mi trovo già sotto la croce e nel momento in cui soffro sono poche le parole che mi ricordo.

Padre, io a Don Franco non ho detto nulla perché quando siete partito mi sono sentita come un colpo in testa e non ho capito più nulla. Mi sono ripresa dopo tre giorni. Vi chiedo di scrivere voi a Don Franco e dirgli tutto quello che il Vescovo vi ha detto. Io vi dico che la persona che dovrà dare i soldi non sta qui ma è fuori. Io ho cercato di mandarla a chiamare e aspetto che arrivi. Non appena verrà andremo a parlare col Vescovo.

Babbo mio, sono contenta che il venerdì santo venite da me; sono felice di sentirvi vicino e la Mamma Celeste è tanto contenta che venite accanto a me. Babbo, le dico che anch'io soffrirò con più gioia sapendo il mio babbino accanto a me.

Poi per la suora, ditele che lasci decidere agli altri; anche contro la sua volontà deve fare quello che le viene chiesto. Mi sono spiegata: la Madonna ha detto di lasciar decidere ai superiori ed essa faccia quello che il confessore le consiglia. Io mi servo di loro.

La Mamma vuole: rosario meditato, letture sulla Passione, visite a Gesù Sacramentato; se non possono

insieme, lo facciano una per volta.

Babbo mio, riguardo a voi la Mamma mi ha detto: Teresa, di' al tuo padre spirituale che quello che lui desidera io glielo darò, ma chiedo a lui grandi cose. Padre, ho sognato che voi avevate Gesù Bambino fra le mani e Gesù Bambino piangeva. Mi sono alzata dal sonno, mi sono recata nella stanza accanto e ho visto Gesù Bambino tutto bagnato dalla testa ai piedi.

Era mezzanotte, gli ho detto: "Gesù, perché fai così?" Era il sabato notte e Gesù Bambino mi ha detto: "Vedi, voglio dirti che anche il padre spirituale tuo in questo momento sta tanto agitato e il suo spirito è in una lotta oscura."

L'ho baciato e ho pregato.

Desidero sapere se è vero che sabato notte fino a mezzanotte o più precisamente fino alle due la vostra anima era in una grande lotta; oppure è stato solo un brutto sogno.

Babbo mio, vi porgo i miei miseri auguri e vi bacio la mano con tutto l'affetto di figlia. Il mio augurio è quello di ritrovarci uniti in Paradiso con la nostra dolce Mamma Celeste.

Vi saluto in Cristo Crocifisso, vostra figlia
Teresa Musco

Annotazioni alla lettera del 17 marzo 1976

Quando un'anima è arrivata allo sposalizio mistico può dire: "desidero soffrire io, ma desidero che voi siate sereno". Come pure anime dei nostri giorni

hanno detto: agli altri la gioia, a me la sofferenza.

Il tema della casa per anziani e del finanziamento è appena sfiorato nel secondo capoverso della lettera. Teresa poi è contenta al pensiero che Don Borra l'assisterà il venerdì santo: almeno così decidono gli uomini. Il piano di Dio era che Teresa non avesse in detto giorno l'assistenza del padre spirituale: il distacco più completo come Gesù nel tempo della Passione.

A causa dello sciopero delle ferrovie Don Borra non poté arrivare a Caserta.

La Madonna detta alcune sue volontà: Rosario quotidiano meditato, letture sulla Passione, visite a Gesù Sacramentato o singolarmente o comunitariamente. La lettera termina con il sogno di Gesù Bambino e la narrazione delle sofferenze morali del padre spirituale.

Di queste sofferenze la pagina del diario di Don Borra quando ricevette la lettera di Teresa. "Debbo dire che sono molto stanco, una stanchezza mai provata, non una stanchezza fisica, bensì una stanchezza morale. Quasi una rinuncia a combattere,

una sfiducia per la lunghezza della lotta".

La mia cooperazione, continua Don Borra, alla mia salvezza è la fuga dai piaceri del mondo, è l'accettazione di un lavoro sfibrante per non pensare al mondo, è un'obbedienza che mi riduce nella dimensione umana, è la privazione, scelta per amore, delle cose della terra. Ma questa cooperazione è una morte: è un far vivere il Cristo al posto mio, il Cristo che ha saputo accettare la collaborazione col Padre fino a morire in croce.

Il mio tormento è grande, è un assillo che non mi dà pace né giorno né notte, è una ricerca vana di un appiglio sicuro.

Ma non trovo alternativa: o Cristo, o morte.

O con Lui vivere o senza di Lui morire. O vivere una vita terrena senza di Lui con le conseguenze mortali, o morire con Lui per beni eterni. La mente vede chiaro, ma poi la lotta quotidiana mi sfibra e mi dilania. Quale destino terribile l'essere uomo".

Il tormento è espresso pure dai versi:

*La morte non sorride
né pampini ha sul capo
a distillare il nettare.
Il giorno si allontana
e le pupille spente
riaccendono le stelle
del firmamento eterno.*



Domenica 7 marzo Don Borra si recava a Caserta.

Toglieva a Gesù Bambino l'obbedienza di non piangere. D'ora innanzi poteva piangere quando voleva e piangere a causa dei nostri peccati. Perché questo pianto di Gesù Bambino? Ecco la voce che parla a Teresa: "Teresa, figlia mia, vengo a Te per dirti che mio Figlio vede il grande squallore di questa generazione così incredula. Figlia mia, amami, prega e sappi offrire tutto; giorno e notte ripagami col tuo amore e con la tua fede per la tanta freddezza che tanti miei ministri hanno verso di me. Ma Io, figlia, li amo e li voglio salvi". (p. 1187)

La partecipazione al dolore redentivo nell'offerta silenziosa di Teresa Musco.

Per una comprensione della pedagogia della sofferenza

di Antonio Tubiello *

Il mondo contemporaneo, uscito dalle doglie dell'illuminismo e delle sue promesse di emancipazione radicale, pare essere stato completamente purificato dalla reticenza secolare su nodi oscuri e problemi vitali segreti; pare sia diventato effettivamente libero di esprimersi su tutto, capace di proporre ogni possibile opinione, vincere con sicurezza ogni limite, ogni imbarazzo storico-culturale, ogni sorta di tabù impronunciabile, indicibile.

Il mondo, redento dalla ragione, pare non temere più alcuna superstizione; nessuna angoscia sembra poterlo paralizzare, perché sa offrire, attraverso la scienza e i suoi successi, una spiegazione a tutto, ad ogni fenomeno, ad ogni situazione di crisi o di scandalo o di follia. Una ragione insomma sazia e programmata, che può mettere a distanza ogni disagio esistenziale, sicura e trionfante nel cammino del progresso, è capace di superare ogni malessere, di restituire ordine e con esso tranquillità e pace tra gli uomini nella natura.

Eppure, uno strisciante revival apotropaico emerge anche oggi; persino di questi tempi, la società non si è liberata interamente dei tabù, dei nodi culturali e mentali, su cui non solo non si esprime, ma che rifiuta, cercando manifestazioni trasfigurate e mistificate, virtuali ed ottimali, che propone spregiudicatamente mediante i mezzi di comunicazione di massa e le pubblicità commerciali, ordinate ad incentivare un consumismo distruttivo.

Oggi non si parla più di sofferenza, dolore, morte. Non sono argomenti gradevoli. La sensibilità dominante se ne deve sbarazzare quanto prima. Le famiglie cercano a volte con grande fatica di rimuovere ogni accenno di sofferenza, magari imponendo un regime igienista e salutista, attraverso la ricerca di una

fisicità ideale e palestrata. Lo sport, dilettantistico e agonistico, sarebbe quasi una via di potenziamento immunizzante del corpo umano. Ogni minima presentazione di dolore, malattia, sofferenza, viene immediatamente revocata, respinta con tutte le forze in modo ossessivo e parossistico.

Si tenta di cancellare radicalmente ogni traccia di fragilità, di debolezza, ogni segno di malessere; si tenta di negare il dramma del male pur di non traumatizzare, si dice; si intende offrire un modello di vita assolutamente unico ed invincibile. Il problema non sono le cure legittime somministrate. Il problema è il retroterra culturale di rifiuto e di negazione sistematica del male in quanto tale, della sofferenza e del dolore, componenti non realisticamente eludibili della vita, della vita umana specialmente, laddove la protesta contro il male di vivere è gridata con il sangue agli occhi. Un conto è la cura della malattia, un conto è la negazione della malattia attraverso la mistificazione, il mascheramento, la menzogna e la finzione, utili a sortire un effetto psicotropo sulla coscienza, ad assopirla, a fornirle dei palliativi, ad anestetizzarla al dolore e alla sofferenza: una terapia psicologica contro il dolore.

Nessuno deve soffrire in questo mondo. Se accade, va negato, mascherato, nascosto. Dà fastidio il dolore, soprattutto la sua messa in scena, reale o virtuale. Dà fastidio, perché ricorda quello che in effetti l'uomo sia. Dà fastidio, perché fa perdere il desiderio di consumare, di acquistare, di accumulare; perché scoraggia e mette un profondo senso di angoscia, che non fa più programmare le vacanze all'estero.

E' naturale che l'uomo voglia trascendere se stesso, a partire dalla vittoria sul dolore e sulla sofferenza. Non

* Filosofo - Direttore Istituto Scienze Religiose "S. Robero Bellarmino" di Capua



è naturale un'opera di mistificazione e di contraffazione del dolore. Non è naturale un'azione di negazione spregiudicata. La natura umana è aperta al bene e alla

stessa. Un sofferente è un dannato, per questa cultura corrente. Un sofferente è inutile alla società, come inutile e assurda è la sua sofferenza.

Gli occhi, abbagliati dai nuovi miti d'oggi, non sopporterebbero questa visione scandalosa, disturbante, shockante, insidiosa, avvilita, paralizzante e dannata. Alla base di questi atteggiamenti insiste un individualismo acuto, figlio di quella stessa rivoluzione culturale, che ad ondate successive ripropone nell'uomo o peggio nelle sue suggestioni l'unica misura possibile per la valutazione e le scelte fondamentali.

Se libertà significa apertamente arbitrio incondizionato, autodeterminazione spregiudicata, allora l'individuo diventa il solo artefice del proprio destino, padrone di ogni suo atto, autore infallibile ed indiscutibile di ogni sua azione. Tutto ciò si fa passare per libertà civile, per balzo in avanti del progresso evolutivo di civiltà. I paesi tanto sono più civili, quanto più lasciano liberi, in questo senso, gli individui di esprimere se stessi in maniera incondizionata.

Questa presunta conquista parte dalla riduzione o addirittura dalla negazione stessa della natura in sé della vita umana. Se non c'è una natura universale ed oggettiva, allora l'uomo diventa egli stesso autore di forme d'esistenza, che può costruire e produrre in base alle sue emozioni superficiali ed individuali, alle sue esigenze transitorie ed effimere, ai suoi eventuali e variabili capricci. Questo individualismo si è costruito un modello di vita, si è inventato un tipo di vita ideale, l'unico che vale la pena di essere vissuto.

Se accade che una vita sia difforme da tale modello unitario e totalitario, allora quella vita diventa un inferno, una pena, una condanna insostenibile. Diventa una vita rifiutata, che nessuno vuole. Secondo questo modello esiste solo un tipo di vita, che vale la pena di essere vissuta; una vita al top delle sue possibilità, delle sue più ampie manifestazioni; un vitalismo dinamico e qualitativamente perfetto, in grado di offrire una pienezza tale da escludere o eludere ogni lacuna, ogni difetto, ogni mancanza.

Se si tenta di mostrare pragmaticamente che tale modello sia surreale, nessuno ci crede, perché il modello è così affascinante ed accattivante, da

sua realizzazione. E' naturale che l'uomo sappia trovare alcune vie di riscatto dal dolore fisico e morale. Tuttavia, non può evitarlo, tentando di nasconderselo a sé e agli altri. Non si può negare la realtà delle cose.

La cultura dominante non è una cultura che educa al riconoscimento del dolore, alla sua accettazione e al suo possibile superamento. E' una cultura che propina un inganno letale: il dolore non c'è, se dovesse erompere improvvisamente, allora occorre provvedere ad un'eliminazione rapida, anche ricorrendo alla soppressione della vita stessa. Pur di non soffrire. Pur di non vedere in faccia il dolore. Se la vita non promette bene, se la vita pare non essere degna più di essere vissuta, perché oppressa dal dolore e dal male, allora si fa ricorso all'eutanasia, ad una banale proposta di morte dolce (la morte può mai essere dolce, buona, indolore?).

Se ad un esame del liquido amniotico, si dovesse scoprire una grave malattia genetica o cromosomica, allora diventa opportuno, quasi come un gesto d'amore superiore, sopprimere quella vita, ricorrendo all'aborto, selezionando i malati, i peggiori, futuri pesi per se stessi e per la società, che li deve sostenere. O si rimane indifferenti verso il dolore oppure va eliminato, sopprimendo in maniera ridicola la fonte soggettiva di quella sofferenza, ovvero la vita umana

polarizzare l'attenzione e sequestrare l'immaginazione dei più. La vita va assicurata, magari con una buona pratica pensionistica. Altrimenti, soprattutto se dura tanto, è invivibile, impraticabile. Perché sia sopportabile, soprattutto la vita fisica va garantita con una frequentazione sistematica delle palestre, delle piscine, dei centri di benessere, con un accesso alle medicine alternative, se è necessario ricorrere a nuovi e più efficaci rimedi.

Eugenetica e salutismo sembrano i presidi più decisamente affidabili per una vita priva di pieghe e di difetti. Naturalmente, una vita afflitta dal dolore va subito soppressa. Così l'eutanasia diventa il terzo termine di questo trinomio, manipolatore e mistificatore dell'esistenza umana.

Ma il dolore è insopprimibile, è incancellabile. Com'è possibile negare il dolore? Quando il dolore si manifesta nella sua più dilaniante drammaticità, allora diventa qualcosa di insostenibile. È shockante. È capace di paralizzare le coscienze, le intelligenze, le volontà, i sentimenti.

Questo accade soprattutto a chi non possiede una matura attrezzatura logico-cognitiva o una capacità di elaborazione di esperienze in grado di ricollocare il vissuto del dolore nell'ambito di un quadro di accettazione e di senso. Dunque, soprattutto ai più giovani. Ma a ben vedere, vista la sensibilità così diffusa anti-dolorista, un po' a tutti. I giovani, tuttavia, sono quelli più esposti a tale rischio. Sono quelli che non sanno più reagire di fronte ad un'esperienza devastante come un dolore improvviso o la morte di coetanei, che non può essere nascosta con funerali segreti. Sono quelli che non riescono a far passare il dolore nelle loro coscienze; il dolore vi si ferma, irritato da maglie inadeguate; se si ferma, fa ancora più male, diventa esplosivo o implosivo, si trasforma in un agente produttore di attacchi di panico, di crisi isteriche, di sindromi psicologiche non definite, di mutismi inspiegabili ed irrazionali, di reazioni di auto-annichilimento, che si presentano con una vasta gamma di variabili.

I giovani muoiono dentro, con la morte fuori; non sanno più soffrire, perché non conoscono il dolore; è

stato loro sempre nascosto, negato, mascherato, diluito, minimizzato, banalizzato, ridicolizzato. È stato, forse, loro detto che è in definitiva una menzogna, una grande invenzione. Che non è vera la sofferenza, che non si può o non si deve soffrire. Che il dolore è sempre negativo, in ogni caso e comunque. Che il dolore è di per sé insensato, è privo di significato, è senza scopo, senza ragione. Crescendo in questa pseudo-cultura della mistificazione del dolore, i giovani non sanno più oggettivarlo, non sono più in grado di riconoscerlo, non sanno opporvisi, non sanno resistere, non hanno più la forza di esistere. Lo shock li sviscerisce, li deprime. Essi non sono immunizzati a sufficienza. Non sanno più difendersi. Sentono di essere divorati dal dolore e si radica in loro l'idea che in fondo la vita è caos, che è meglio godersi l'attimo fuggente, che sarebbe opportuno cercare emozioni forti, prima che sia troppo tardi. Perché in fondo la vita non è buona, non è un bene.

In questa terriccio paludoso emergono due tentativi di contrasto, che si oppongono radicalmente. Il primo, già visto, della rimozione/negazione/indifferenza; il secondo, dell'assunzione del dolore senza verità. Una sfida al dolore, entrando nel dolore con una volontà di potenza egocentrica ed irrazionale. Questa forma di assunzione, a sua volta, si manifesta in due modalità: il dolorismo stoico e il fenomeno emo. Si tratta di estremismi superomistici, con valore talvolta estetizzante e narcisistico.

Il dolorismo è un'esaltazione, un'enfaticizzazione irrazionale della sofferenza, considerata non come anomalia, ma come perfezione, quindi non come ripugnante, ma attraente per se stessa, tanto che Dio stesso viene considerato all'origine della sofferenza. Il problema della sofferenza non è quello di eliminarla, ma al contrario è semplicemente quello di trovare un particolare sguardo, col quale contemplarla, in modo che essa non sia più odiosa, ma amabile e accettabile. E così alcuni si abituano a convivere con la sofferenza, imparando non a respingerla, ma a farla propria. Essi non cercano la felicità come assenza di sofferenza, ma come convivenza con il dolore. Nella prospettiva dolorista la sofferenza non è più conseguenza del male

radicale, ma appare una struttura fondamentale ed originaria della realtà, per cui il problema morale basilare non è più quello del riscatto dal male, dal quale sarebbe derivata la sofferenza, ma dell'acquisizione di uno sguardo sereno e contemplativo sulla sofferenza.

Circa il fenomeno Emo (foto a lato), vale la pena osservarne i protagonisti. I ragazzi Emo si presentano con un look dall'aria gotica ed ascoltano musica definita emocore. È possibile identificare un adolescente Emo soprattutto dall'abbigliamento: stile punk, smalto nero, occhi truccati, maglioni di lana larghi o magliette molto strette, pantaloni di velluto, scarpe da ginnastica, skinny jeans, frangia asimmetrica che copre il viso, collane con cuori spezzati o teschi. Emo, abbreviazione di emotivo, rappresenta uno stile di vita nel quale è necessario manifestare una condizione depressiva o di dolore in genere. Inoltre, in greco, Emo significa sangue e questo gli fa assumere una connotazione specifica, quale ad esempio la dimensione autolesionistica (tagli sulle braccia o sulle gambe con le lamette).

Cosa può spingere un adolescente a diventare Emo? Riflettiamo sulla drammatizzazione dell'emozione dolorosa. Se consideriamo tale fenomeno, si comprende come in realtà, proprio attraverso questa manifestazione, l'adolescente cerchi di enfatizzare qualcosa, che fatica a poter sperimentare, a vivere. Questa drammatizzazione rappresenta evidentemente l'assenza di un substrato emotivo. Gli Emo in genere non hanno sviluppato o non sono in grado di utilizzare un apparato per pensare, sperimentare e riconoscere i propri stati emotivi e che solo attraverso l'enfasi di uno di questi si sentono in grado di possederlo, sentirlo, viverlo.

Per ricapitolare. Questa società presenta un doppio schizofrenico atteggiamento nei confronti del dolore: dolorismo stoico oppure indifferenza, orientata alla tacita rimozione, come nel caso di case di cura, anche molto prestigiose ed efficienti, che, per indicare una sala mortuaria, evitano di usare il termine nella chiara lingua italiana, ma optano per un'espressione di lingua francese, come morgue, onde non suscitare particolare irritazione negli animi delicati e cancellare sottilmente



la sensazione stessa di un'irrefutabile verità.

Affrontare la considerazione psico-sociologica del dolore e della morte nel mondo degli ospedali e del servizio sanitario in genere meriterebbe un capitolo a parte. Cosa sono gli ospedali? Solo strumenti di potere di una società moderna assolutista, determinata a controllare l'infermità, ad assicurare sistematicamente profilassi ed escludere scientificamente pandemie? I negazionisti della normalità ritornerebbero volentieri a forme di cura domestica. Si dimentica, talvolta, che gli ospedali nascono dalla carità cristiana, dalle confraternite laicali, dalle congregazioni religiose, che nello spirito della fede sapevano riconoscere nell'ammalato il volto sofferente di Cristo, una passione divina, che ha avuto la potenza della salvezza.

Dunque, parliamo di una sofferenza salvifica, di un dolore prezioso, di una morte gloriosa che è la morte della morte. Se i sofferenti sono l'icona di questa sofferenza del Verbo di Dio incarnato, allora trovano un fondamento teologico il sollievo stesso della sof-

ferenza e tutta l'opera assistenziale a beneficio degli infermi ospedalizzati. Non più un'umanità decrepita, che pesa sulle finanze pubbliche e sul corpo sociale dello stato, ma un'umanità segno del prezzo infinito della salvezza; non un'umanità inferma, perché condannata al non senso, ma un'umanità consapevole, lucida nella sua condizione di sofferenza e di bisogno di riscatto, e al tempo stesso potenza, risorsa, tesoro magnifico di offerte.

Vengono in mente le processioni interminabili di ammalati su carrozzine o barelle dinanzi al Santuario Mariano di Lourdes. Ma anche tutti i sofferenti nel corpo e nell'anima, che accorrono alla speciale venerazione della Croce Bianca del monte Krizevac di Medjugorje.

Che cos'è mai tutta quella sofferenza ostentata? Esibizionismo? Ricerca di compassione? Silenzioso ateismo di protesta?



San Camillo de Lellis - Fondatore dell' Ordine religioso dei Chierici regolari Ministri degli Infermi

Un aspetto della dominante congiuntura culturale ed educativa è la mancanza di una specifica e coraggiosa pedagogia cristiana della sofferenza, di un'educazione al sacrificio e al dolore come peculiare atto di consolidamento della natura umana e conoscenza autentica e profonda della sua condizione, non piegata all'accettazione rassegnata ed indifferente o alla rimozione negazionista, ma orientata alla contemplazione della speranza nella pienezza della vita.

Il dolore non ha valore in quanto esperienza chiusa in sé, ma come strumento di partecipazione al mistero salvifico che, proprio attraverso il dolore infinito, ha restituito la vita all'universo nella sua dimensione originaria, cioè nella sua eternità e nella sua assoluta perfezione. Occorre investire sulle intelligenze credenti, per recuperare una tematizzazione del dolore e dell'esperienza della sofferenza. Essa è certamente un vissuto drammatico, un attraversamento spinoso della vita, ma è anche esperienza di trascendenza, come affermava il beato Giovanni Paolo II.

In altre parole, nel dolore e nella naturale ricerca del suo superamento l'uomo fa esperienza di trascendenza, cioè prende coscienza che il suo destino non è la sofferenza, il suo essere per il dolore e per la morte, ma per la salvezza dal male, da ogni male, per una vita piena e felice, mediata dalla potenza soprannaturale della grazia. Il dolore non è solo dannazione riprovevole e ripugnante, ma può essere vissuto anche come una risorsa, una partecipazione alla fonte salvifica stessa nella luce della fede, uno zampillo di grazia che partecipa dell'unico mistero radioso di offerta per amore.

Naturalmente l'uomo chiederà sempre ragione della sua sofferenza, meditando sull'inseparabilità del dolore dall'esistenza terrena. Il dolore continua ad essere un mistero, ad appartenere all'imponderabile, ma nella luce della fede, alcuni hanno fatto un'esperienza speciale e straordinaria di un senso profondo della sofferenza. Alcuni con il loro patire hanno insegnato a soffrire. Cioè hanno insegnato ad accettare la vita umana così com'è nella sua naturale condizione, ma orientata ad un destino di speranza e di salvezza. Non sono stati promotori ideologici del soffrire necessario,

ma hanno saputo proporre la visione di una vita di sofferenza come una vita verso il suo trascendimento, il suo superamento. Non hanno consolato, per gettare la coscienza nel torpore palliativo e nell'anestesia dell'alienazione e dell'evasione. Hanno dato l'esempio del senso della sofferenza, aiutando a soffrire, cioè a superare la sofferenza stessa.

Una pedagogia della sofferenza ha in queste esperienze di vite dolorose un fondamento di testimonianza preziosa. Essere educati alla sofferenza significa essere resistenti, forti, capaci di affrontare le durezza della vita, ma soprattutto significa comprendere in fondo, nella visione della fede, un senso recondito dell'umano soffrire.

Nel 1976 moriva a Caserta a 33 anni Teresa Musco, la cui vita è stata un'incessante offerta di sofferenze per amore di Cristo. Da bambina soffre nella sua carne i più lancinanti dolori fisici, subisce le più umilianti mortificazioni, impara a conoscere il supplizio della croce a causa di una serie interminabile di interventi chirurgici, di accessi febbrili umanamente insostenibili, di successive patologie indecifrabili.

Teresa era una bambina di campagna, di montagna, che ha la forza soprannaturale di guardare il dolore in faccia. Nessuna le ha insegnato la capacità di sopportare. Ella, grazie ad una vita spirituale e mistica straordinaria, scopre gradualmente il senso della sua sofferenza. Le interiori rivelazioni le aprono l'anima alla sua vocazione e missione tra i credenti: completare nella sua carne "quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1, 24). E questa bambina, povera e umile, ma con un'incredibile forza interiore, scrive nelle sue memorie spirituali che vuole soffrire come Gesù, per offrire la sua vita per amore della Chiesa, per la salvezza dei lontani, per la santificazione dei sacerdoti.

Intuitivamente, misteriosa-

mente, questa piccola creatura della terra caiatina dona le sue sofferenze per amore. Non si chiede mai che senso ha il suo dolore. Certo, i momenti di sconforto, di scoraggiamento, di caduta non mancano. Tuttavia, trova il coraggio di rialzarsi. Può contare su un'assistenza tutta speciale. Le viene in aiuto il Paradiso. La soccorre la Santa Vergine. La raccoglie tra le sue braccia Gesù. È per brevi tratti consolata, ma non viene sottratta al dolore. La ragazza continua a soffrire e la sua sofferenza spesso è atroce. Scopre nella croce la sua mistica partecipazione alla redenzione. Si sente chiamata a partecipare a quella stessa sofferenza, mediante la quale Cristo realizza la salvezza. Sente che il Signore la chiama a partecipare a quella sofferenza, per mezzo della quale ogni sofferenza umana è stata anche riscattata.

Il suo dolore diventa partecipazione alla missione salvifica del Verbo incarnato. Le piaghe della sofferenza umana diventano gloriose, potenza di salvezza, che ha elevato la sofferenza umana a livello di redenzione. Teresa è un alter Christus. In lei, nella sua carne, nel suo spirito, rivive la sofferenza di Cristo stesso, e la sua vita diventa sorgente di grazie speciali, segno della dimora di Dio tra i suoi figli; presenza dispensiera di misericordia, perdono, carità; cuore pulsante, da cui sgorga un'inesauribile scaturigine di conversioni,



di guarigioni, di rinnovamenti morali e spirituali.

La sua vita diventa soprattutto causa esemplare di quelle vite umane, afflitte dalla sofferenza. La vita dolorosa di Teresa Musco è fonte di consolazione per ogni vita dolorosa, apparentemente assurda, inaccettabile, irrazionale. Ma soprattutto è testimonianza pedagogica della sofferenza. È l'esempio di come si soffre. Non è invito sado-maso-chistico alla sofferenza. È segno di speranza di come la sofferenza insuperabile sia parte di una disegno più alto e talvolta imperscrutabile, imponderabile. Teresa ha fatte sue le parole dell'Apostolo: "Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dappertutto nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale, convinti che colui che ha resuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi" (2 Cor 4, 8-12).

Per la misericordia di Dio, Teresa ha offerto il suo corpo come "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio": ecco il suo "culto spirituale" (Rm 12, 1-2). Come ha potuto Teresa diventare partecipe delle sofferenze di Cristo? Ciò è avvenuto, perché Cristo stesso ha aperto la sua sofferenza all'uomo, cioè egli stesso nella sua sofferenza salvifica si è reso partecipe di ogni sofferenza umana. Teresa nella fede ha scoperto il potere salvifico della sofferenza di Cristo e in tale sofferenza ha vissuto consapevolmente le proprie sofferenze, ritrovandole arricchite di un contenuto e di un significato assolutamente originali e profondi.

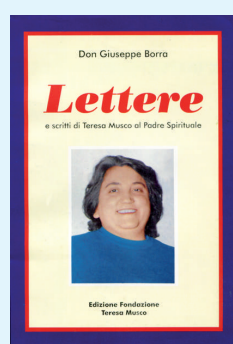
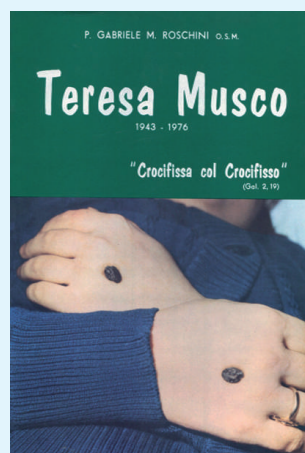
Teresa è stata crocifissa con Cristo, cosicché ha potuto dire con Paolo: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita, che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2, 20). Teresa ha sofferto per il Regno di Dio. Attraverso il suo dolore ella ha potuto contribuire a restituire l'infinito prezzo della passione e morte di Cristo, che fu il prezzo della nostra salvezza. La sofferenza in

Teresa Musco è e rimane sempre una prova, alla quale viene sottoposta. Ma tale prova, benché continua ed inarrestabile, l'ha resa particolarmente aperta all'opera delle forze salvifiche di Dio.

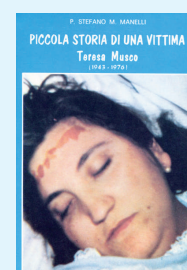
È proprio nella debolezza, nella fragilità, nella povertà che Dio ha voluto manifestare la sua potenza. Dio ha agito in Cristo mediante la sofferenza. Teresa ha vissuto la sua sofferenza come una particolare vocazione all'esercizio della virtù della perseveranza nella sopportazione del male. Ha saputo sprigionare la speranza, che ha conservato in lei la convinzione che la sofferenza non sarebbe prevalsa e non l'avrebbe privata della dignità. Ha saputo vivere la sofferenza nella sua potenza creativa. Infatti, la sofferenza di Cristo ha creato il bene della salvezza dell'umanità. Il Signore Gesù ha aperto la propria sofferenza salvifica a tutta la sofferenza di Teresa; ella è divenuta partecipe delle sofferenze di Cristo, in quanto ha completato a suo modo quella sofferenza, mediante la quale Cristo ha realizzato la salvezza del mondo, costituendosi quale strumento di grazie, che si sono riversate su molti testimoni. Teresa non è stata la causa efficiente della grazia santificante, ma ne è stata una causa strumentale, capace di diffondere la misericordia di Cristo, rinnovandone la sorgente a beneficio di uomini infelici e irretiti nel peccato.

La salvezza continua a compiersi nell'offerta della vita dolorosa, perché rimane costantemente aperta ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza. Appartiene alla natura stessa del dolore redentivo di Cristo il fatto che esso richieda di essere incessantemente completato. Teresa, con la sua vita piagata, ha potuto completare, in un certo senso, la sofferenza salvifica di Cristo stesso e ha riversato nella sua causalità esemplare e strumentale i frutti spirituali e materiali della sua partecipazione.

Il dolore non è più un tabù. Il dolore non è parte necessaria della struttura naturale. Esso è un limite e tale rimane. Tuttavia, non è invalicabile, non è intrascendibile. Il dolore umano è diventato una ricchezza, una risorsa preziosa, nel dolore di Cristo. Il dolore è lacrimevole, ma non è più temibile. Il dolore può essere vissuto come esperienza di grazia.



Per chi vuol conoscere la
vita e approfondire la
spiritualità ed il messaggio
lasciatoci da Teresa



La casa di Teresa Musco

a Caserta, in via Battistessa, 24 (nei pressi del Duomo)

è aperta tutti i sabato dalle ore 16,00 alle ore 18,00
per visite in giorni diversi contattare 0823 812411 - 329 9328291
0823 877612 - 0823 322276 - 0823 323035 - 347 4190863



Duomo di Caserta - 19 agosto 2012
36° Anniversario della Nascita al Cielo di Teresa Musco

pagamento di mancato recapito restituito al mittente che si impegna a pagare la tassa dovuta per la restituzione